

il caso

Orore a Rossano, in Calabria, dove un neonato di 22 settimane è sopravvissuto all'aborto senza che nessuno dei medici e degli infermieri se ne sia reso conto. La macabra scoperta, ad opera di un sacerdote, è arrivata troppo tardi perché il piccolo potesse essere salvato. Il ministero della Salute: «Faremo al più presto chiarezza»

L'INTERVENTO

L'ARCIVESCOVO MARCIANO: «SCONCERTANTE L'ARBITRARIA SUPERFICIALITÀ DEI SANITARI»

«Appare sconcertante l'arbitraria superficialità dei sanitari nell'omettere qualsiasi tipo di cura e rianimazione del bambino il quale, nonostante ciò, ha continuato a sopravvivere autonomamente». Durissime le parole dell'arcivescovo di Rossano-Cariati, monsignor Santo Marciano, sulla vicenda del piccolo feto abbandonato a se stesso dopo aver sopravvissuto all'aborto. Secondo il presule è da registrare, in maniera sempre più grave, «il diffondersi di una cultura della morte totalmente non rispettosa dell'essere umano tradotta in una prassi che, come in questo caso, assume connotazioni barbariche, sovvertendo i fondamentali principi di cura e soccorso della vita umana». Il caso, ha sottolineato ancora Marciano, deve poi portare la comunità civile a riflettere sulla drammaticità rappresentata dall'aborto in quanto soppressione di un essere umano e, nello specifico, sulla illiceità del definirlo "terapeutico": «In quanto tale, infatti, questo non rappresenta una cura ma, semmai, rafforza quella mentalità eugenetica dilagante che, non solo aumenta il ricorso all'aborto stesso, ma pone seri interrogativi sul presunto beneficio che esso abbia sulla salute della donna e sul significato naturale della maternità, nonché ci invita a considerare con quanta facilità sia trattata in modo "non umano" una persona gravemente malformata o anche semplicemente non voluta». L'auspicio della diocesi è che questa vicenda «apra un serio e fecondo dibattito e che porti tutti a collaborare affinché il valore della vita e di ogni persona umana sia riconosciuto come il fondamento di una società civile».

LA DIFESA DELLA VITA

L'intervento è avvenuto sabato, ma nessuno si era accorto che il piccolo era sopravvissuto e respirava

I genitori avevano deciso di interrompere la gravidanza perché temevano malformazioni

«Abortito da 24 ore: sgambettava ancora»

Il drammatico racconto del cappellano dell'ospedale
Il piccolo abbandonato vivo per un giorno. Parte l'inchiesta

DA ROSSANO (COSENZA) ANTONIO CAPANO

Ha dell'incredibile quanto accaduto all'ospedale di Rossano (Cosenza) dove un feto, ufficialmente alla ventiduesima settimana di gestazione, espulso durante un aborto «terapeutico», è sopravvissuto per circa 24 ore nonostante il neonato non abbia ricevuto alcun tipo di assistenza dopo aver visto la luce. È stato il cappellano ad accorgersi, il giorno dopo, che il bimbo era vivo («sgambettava ancora»), ma la corsa in un ospedale più attrezzato non è bastata a salvarlo. Una vicenda che lascia increduli e apre una serie di interrogativi. Il sottosegretario alla Salute Eugenio Roccella ha già fatto sapere che saranno inviati ispettori «per accertare che cosa sia effettivamente accaduto, e verificare se sia stata rispettata la legge 194». Sabato mattina la gestante era stata ricoverata per l'intervento di interruzione della gravidanza, decisa per una malformazione del feto. Ma, secondo quanto si è appreso da fonti sanitarie, sembra che, dopo essere stato «espulso», il neonato sia stato lasciato in un locale nei pressi della sala parto e che, a distanza di ore dall'intervento, nessuno abbia verificato l'effettivo decesso. E domenica mattina - a quasi 24 ore dall'aborto e senza che nessuna cura fosse stata praticata al neonato - il cappellano dell'ospedale civile, don Antonio Martello ha scoperto che bimbo era vivo. «Ho raggiunto il reparto di maternità - racconta - per pregare, come di consueto dopo gli aborti, vicino al feto. Subito mi sono accorto che quel piccolo era vivo, respirava e sgambettava. Di qui la mia segnalazione al medico di guardia che ha provveduto ad attivare l'assistenza necessaria, in seguito alla quale si è però reso indispensabile il trasferimento presso il centro di neonatologia dell'ospedale dell'Annunziata di Cosenza, dove in nottata (tra domenica e lunedì), purtroppo, è avvenuto il decesso».

La gravità del fatto - aggiunge don Martello - risulta dall'apparente inottemperanza della legge 194, che prevede che il medico assista il feto nato vivo. Non è pertanto, sostiene il sacerdote, un problema etico o religioso, ma quanto accaduto tocca la sfera della professione medica e quella del rispetto della legge. La malformazione del feto, emersa dall'ecografia - conclude don Martello - che aveva indotto a interrompere la gravidanza riguarderebbe il viso, anche se il corpicino sembrava non presentasse altre anomalie». Nonostante le sollecitazioni, nessuna dichiarazione finora da parte dell'Azienda sanitaria.

«Se le notizie dovessero corrispondere al vero - commenta il sottosegretario Roccella - si tratterebbe di un gravissimo caso di abbandono terapeutico di un neonato fortemente prematuro, probabilmente anche con una qualche forma di disabilità: un atto contrario al senso di umana pietà ma anche a qualsiasi pratica medica deontologica». Gli ispettori del mi-

Il sottosegretario Roccella: manderemo gli ispettori per accertare cosa sia davvero accaduto e verificare se la legge 194 sia stata rispettata

nistero dovranno verificare eventuali violazioni della legge 194 «che vieta l'aborto quando ci sia possibilità di vita autonoma del feto e lo consente solo se la prosecuzione della gravidanza comporti un pericolo di vita per la donna. Ricordiamo che un bambino, una volta nato, è un cittadino italiano come tutti gli altri, che gode dei diritti fondamentali - tra cui il diritto alla salute e quindi ad essere pienamente assistito».

Un'inchiesta è stata aperta subito dopo il ritrovamento del feto ancora in vita. Le indagini sono coordinate dal procuratore capo della Repubblica di Rossano, Leonardo Leone de Castris e dal sostituto procuratore Paolo Remer, e condotte con la collaborazione del personale del locale Commissariato diretto da Gerardo Di Nunno; pare che alcune persone siano state già iscritte nel registro degli indagati. Nei loro confronti, già nella giornata di oggi, potrebbero partire gli avvisi di garanzia, anche perché appare ormai certo che si procederà con l'autopsia sul corpicino del neonato, che dovrebbe tenersi domani, una volta conferita la perizia tecnica. Dopo il sequestro della cartella clinica, sono proseguite anche nella giornata di ieri le audizioni di persone informate sui fatti, al fine di individuare le eventuali responsabilità dell'accaduto, anche perché con la morte del neonato, potrebbe profilarsi l'ipotesi di un'accusa di omicidio.

le cure

Gli esperti: doveroso rianimare i feti nati vivi

DA MILANO ENRICO NEGROTTI

Il caso del neonato abortito alla 22ª settimana e sopravvissuto per più di un giorno ripropone in modo drammatico il tema dell'assistenza ai prematuri e dei limiti da porre alle interruzioni di gravidanza. Negli ultimi anni infatti, visti i progressi nei mezzi di assistenza ai neonati estremamente prematuri, è stato possibile mantenere in vita bambini di peso ed età gestazionale molto bassi. E ora la sopravvivenza di neonati tra la 22ª e la 25ª settimana di gestazione - seppur non scontata né priva di rischi di esiti a distanza - apre nuovi scenari e problemi. Nel 2006 la Carta di Firenze definiva come «cure straordinarie» quelle prestate a neonati sotto le 25 settimane, invitando a «non accanir-

si» nella loro rianimazione. Un atteggiamento che sembrava anteporre il rischio professionale di contenzioso medico-legale o l'aspetto economico al dovere di offrire una possibilità di vita ai questi neonati. Mentre un documento dei primari ginecologi delle università romane richiamava il diritto di ogni neonato vitale a essere trattato come qualsiasi persona, e quindi anche a essere rianimato. Le Linee guida predisposte dalla Cattedra di neonatologia e dall'Istituto di bioetica dell'Università Cattolica di Roma proponevano di distinguere le condizioni in sala parto, dove in presenza di segni vitali era sempre doveroso rianimare il neonato, dall'assistenza da prestare nei giorni seguenti. Ma anche documenti ufficiali hanno raccomandato di dare una preferenza alla possi-

bilità di vita, seppure remota. In tal senso si sono pronunciati (nel 2008), sia il Comitato nazionale per la bioetica, sia il Consiglio superiore di sanità. Il primo ha sottolineato come la «previsione di una disabilità, anche grave, ma compatibile con la vita, destinata a colpire il neonato prematuro non può giustificare la desistenza delle cure a suo favore». Mentre il secondo ha predisposto «raccomandazioni» che dispongono di assicurare le appropriate manovre rianimatorie al neonato per evidenziare eventuali possibilità di sopravvivenza, anche in seguito a terapia intensiva.

Comitato nazionale per la bioetica e Consiglio superiore di sanità: giusto dare una possibilità di sopravvivenza

L'altra faccia della medaglia riguarda l'interruzione di gravidanza: la legge 194 prescrive che se sussiste la possibilità di vita autonoma del feto, si debbano adottare le misure necessarie ad assisterlo e salvarlo. Ma il tentativo della Regione Lombardia di adottare un atto di indirizzo sulla questione, è stato respinto sia dal Tar sia dal Consiglio di Stato. Peraltro, negli ospedali lombardi, continua a essere mantenuto il limite di 22 settimane e 3 giorni oltre il quale non è più possibile praticare l'aborto perché il feto ha possibilità di vita autonoma. Del resto, conferma l'ex presidente della Società italiana di neonatologia, Claudio Fabris, conferma che le possibilità di sopravvivenza di questi neonatini migliorano di anno in anno: «Se il feto nasce vivo, bisogna fare tutto il necessario per rianimarlo. Se si vede che ciò si traduce in un accanimento terapeutico con danni al bambino, allora bisogna assicurarli le cure compassionevoli».

«Troppi i casi analoghi: bisogna intervenire»

DA MILANO VIVIANA DALOISO

«Non è la prima volta che succede. E purtroppo non sarà l'ultima». Il commento di Carlo Casini, presidente del Movimento per la Vita, sulla vicenda di Rossano è quasi rassegnato. Perché in Italia di bambini sopravvissuti all'aborto «tera-

peutico», e morti dopo poche ore o giorni di vita, ce ne sono stati già fin troppi. Storie orribili, di abbandono e di indifferenza, «che non dovrebbero più ripetersi».

Onorevole, la vicenda di Rossano porta alla memoria altri casi di feti sopravvissuti all'aborto e morti senza ricevere cure.

Purtroppo è così. Per fortuna il copione non è sempre lo stesso: a fronte di ospedali e cliniche dove questi piccoli vengono lasciati a loro stessi - in casi estremi persino sistemati in luoghi freddi, affinché la morte possa sopraggiungere più in fretta -, ci sono medici e infermieri che si prendono a cuore le sorti di questi piccoli, e che li accompagnano dignitosamente, lottando contro il tempo e le

difficoltà per garantire la loro sopravvivenza. Il caso più recente, e più eloquente, è quello di Tommaso.

Cosa accadde? La vicenda risale al 2007. Il piccolo doveva essere abortito: alla madre era stata prefigurata una grave malformazione esofagea, che invece non esisteva affatto. Tommaso nacque vivo, all'ospedale Careggi di Firenze, e con problemi che avrebbero potuto essere risolti con un semplicissimo intervento chirurgico. L'impegno degli assistenti sanitari e dei dottori fu esemplare, ma il piccolo morì dopo sei giorni. In quel caso, dunque, si fece di tutto per farlo sopravvivere? In quel caso sì. Ne ricordo invece uno meno felice, avvenuto a Mode-

na. Una bimba di 21 settimane era sopravvissuta all'aborto. Ci chiamarono, come Movimento per la Vita, degli infermieri, spiegandoci che la piccola era viva da ormai due giorni ma che nessuno voleva registrarla. Ingaggiamo un braccio di ferro con l'ospedale e alla fine riuscimmo a darle il nome di Celeste. La bimba morì dopo tre giorni di vita.

Con che tipo di frequenza si presentano casi analoghi? La cultura della vita, fortunatamente, è più diffusa di quanto questi episodi facciano pensare. Credo però che i casi, come quello di Rossano, che arrivano effettivamente alla ribalta delle cronache, siano molti meno di quelli che si verificano. Esiste senz'altro un "sommerso", dato che dovrebbe gettar luce sulla necessità



Carlo Casini

impellente di forme di prevenzione. Quali potrebbero essere? Ecografie obbligatorie e certe, che individuino con più esattezza la reale età gestazionale e le condizioni del feto. Senza dimenticare un particolare... Pregho. Che il cuore di questi piccoli batte, e che questi piccoli erano vivi, anche quando erano in grembo.

L'ingresso dell'ospedale di Rossano (Cosenza)



LE REGOLE SUI NEONATI "GRANDI PREMATURI"

• **La legge 194**
La norma prevede che "quando sussiste la possibilità di vita autonoma del feto" l'aborto può essere praticato solo "quando la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna". In ogni caso "il medico che esegue l'intervento deve adottare ogni misura idonea a salvaguardare la vita del feto" Dunque, se il feto nasce vivo dev'essere rianimato.

• Il Comitato nazionale per la bioetica

Il 29 febbraio 2008 il Cnb ha approvato un parere ("I grandi prematuri") nel quale detta due raccomandazioni:
• "la mera previsione di una disabilità, anche grave, ma compatibile con la vita, destinata a colpire il neonato prematuro non può giustificare la desistenza delle cure a suo favore";
• "con la nascita ogni neonato, anche se estremamente prematuro, acquista lo status giuridico di persona". Quindi è un cittadino italiano, e ha diritto alle cure spettanti a chiunque sia nelle sue condizioni.

• Il Consiglio superiore di sanità

Il 4 marzo 2008 il Ccs ha pubblicato un documento ("Raccomandazioni per le cure perinatali nelle età gestazionali estremamente basse") accompagnato da "raccomandazioni assistenziali":
"Al neonato - vi si legge - sono assicurate le appropriate manovre rianimatorie, al fine di evidenziare eventuali capacità vitali, tali da far prevedere possibilità di sopravvivenza, anche a seguito di assistenza intensiva".

A TORINO

Fu respinta dall'ospedale e aborti: due condanne

Il tribunale di Torino ha condannato due medici per la vicenda della donna di 34 anni che nell'agosto del 2006 abortì dopo essere stata respinta da tre ospedali. I due sanitari erano in servizio all'ospedale di Rivoli, dove la donna, incinta di otto mesi ma preda di un malore, si era presentata perché al pronto soccorso di Avigliana, privo del reparto di ostetricia, non avevano potuto esserle d'aiuto. I medici di Rivoli non disposero il ricovero e la donna si fece portare a Orbassano; qui, non essendoci un reparto di ostetricia, fu organizzato il trasferimento in ambulanza al Sant'Anna di Torino, dove però non si riuscì a evitare l'aborto. Sul banco degli imputati c'erano i medici che si trovavano a Orbassano, che sono stati assolti. La donna, parte civile, ha ottenuto un risarcimento di 50 mila euro.